ZACCARIA: 520-518 a.C.

Il profeta svolge la sua attività profetica a Gerusalemme nello stesso periodo in cui aveva predicato il profeta Aggeo.

Il libro di Zaccaria si rivolge agli Israeliti tornati in patria dall’esilio: Intende ravvivare in loro la speranza. Non vedendo realizzarsi quel che i tempi sembravano annunciare, i disordini politici seguenti la morte di Cambise, figlio di Ciro re di Persia, avevano spinto a pensare che la fine dei tempi e la venuta del Signore fossero imminenti. Ma il re Dario ristabilisce il dominio sull’impero persiano e pone fine, allontana la speranza di una fine trionfale imminente.

IL LIBRO

cap. 1-8: comprendono il resoconto di 8 visioni, seguite da promesse di pace e di benessere. Bisognerà ricostruire il tempio per accogliere il Signore, perché egli viene a stabilire il suo regno e a benedire il popolo.

Cap 9-14: il profeta annuncia che anche le altre nazioni, dopo aver subìto il giudizio, faranno parte del popolo di Dio.

In questa seconda parte (che gli esegeti, preso atto della diversità di stile e di contenuto, considerano posteriore alla prima e di origine diversa), il profeta delinea il profilo di colui che instaurerà il regno di Dio. E’ presentato come un re umile e vittorioso e messo a morte (9,9-10). Gli evangelisti riprendono questi elementi per presentare la persona e la missione di Gesù (Mt.21,4-5 / 26,31// Mc.14,27 // Gv. 19,37).

DANIELE: IIa.C.

Il nome vuol dire: “Dio è il mio giudice”.

Il libro di Daniele comprende due parti. La 1a parte ha come protagonisti Daniele e i suoi compagni di esilio, i quali, con la fede in Dio e ubbidienza alla sua legge, trionfano sui persecutori. Questi avvenimenti sono ambientati all’epoca dei regni babilonese e persiano.

La 2a parte riferisce 4 visioni avute da Daniele: Sono visioni piene di simboli misteriosi, che, una volta spiegati, rivelano il piano di Dio rispetto agli imperi e alle potenze che opprimono il suo popolo. Questa rivelazione mediante visione è caratterizzata dall’apocalittica. Le visioni rivelano che Dio mette fine agli imperi pagani e darà salvezza e vittoria al suo popolo.

AUTORE: vissuto nel II a.C. incoraggia i compatrioti durante le persecuzioni di Antioco IV Epifane. Per dare speranza e fiducia, l’autore utilizza racconti preesistenti con rispetto e libertà, ne compone di nuovi e introduce tra gli uni e gli altri, brani di natura diversa: brani esistiti indipendenti non prima del IV secolo a.C.

Daniele non è l’autore del libro, né la persona che ha vissuto gli episodi attribuitigli. È uno pseudonimo. Questo eroe del passato che ha assunto ruoli leggendari e diversi, esprime bene la verità di un Dio che governa i popoli, dirige la storia, attua i piani di salvezza e si presta bene a dare unità a racconti originariamente separati.

MESSAGGIO

- cap.3-6 Le ragioni per vivere superano il valore della vita.

- la fine del mondo è un cambiamento qualitativo della storia: un rendersi presente di Dio e del suo regno. Il regno donato è un mistero in quanto inserito nei fatti che devono accadere: sicuro, universale, eterno.

- il popolo è il testimone dell’esistenza del Signore; è l’eletto per lodarlo e per mediarne la legge: e per affermare il primato della concezione religiosa della vita su quella politica, relegata in secondo piano.

Emerge il tempio e il culto.

- “FIGLIO DELL’UOMO”: La figura compare improvvisamente una sola volta al cap 7,13-14: di cui tuttavia costituisce il fulcro e sulla cui identificazione esistono opinioni contrastanti. A livello di redazione il problema sembra risolto: si tratta di un essere che dalla terra è sollevato verso il cielo, poiché appare “con le nubi” (non dice: “sulle nubi”); espressione che connota un movimento ascensionale. È una figura umana collettiva in quanto “simile a figlio d’uomo”, cioè appartenente alla razza umana. Riceve quel regno prima tenuto dalle bestie. La spiegazione (7,15-28) identifica il figlio dell’uomo con i santi, i santi dell’Altissimo, il popolo dei santi. Daniele vede quindi nel Figlio dell’uomo una realtà collettiva, la comunità perseguitata, e chiamata, per l’intervento del Signore, a ereditare il regno.

Quando Gesù applica a sé per 70 volte c. questo titolo, legge il testo di Daniele attraverso l’Apocalisse etiopica di Enoc, che aveva introdotto due cambiamenti nella figura: quella non era più collettiva, ma individuale: non umana ma divina. Gesù quindi, presentandosi in terza persona come figlio dell’uomo, si presenta come guida di quel popolo di santi annunciato da Daniele.

LIBRO DEL PROFETA GIONA

Si può definire questo libro in vari modi: libro dell’amore universale di Dio per tutti gli uomini ; libro dell libertà di Dio; libro del profeta, suo malgrado, ribelle e maldestro; libro del risentimento religioso e della misericordia scandalosa di Dio….

Unico libro umoristico della Bibbia: attenzione, si tratta di un messaggio serio, ma espresso in forma umoristica venata di ironia e persino di sarcasmo. L’intento pedagogico è preciso, ma evita la noia e suscita il sorriso. Quindi non siamo in presenza di una pagina di storia. Argomenti che sostengono questa tesi:la vicenda di Giona sembra possa essere collocata al tempo di Geroboamo II (783-743), 30 anni prima della distruzione di Samaria da parte degli Assiri (2Re 14,25). Si parla di un profeta che portava il nome di Giona.

In realtà per ragioni linguistiche, il libro sembra scritto tra il 400 e il 200 a,C,, secolo più , secolo meno. Il libro di Giona si potrebbe definire “un racconto a scopo didattico”. Quindi non conosciamo l’autore; il personaggio del libro è una figura letteraria inventata. La figura di Giona è un “tipo”, un finto letterario, rappresentativo del popolo ebraico in quel momento storico.

- Esistono dei collegamenti tra Giona che chiede di morire piuttosto che vivere (4,8) ed Elia che dice ;”Ora basta Signore!”. C’è anche un parallelo con la vicenda di Geremia che si sfoga e dice di non voler pensare più a Dio (20,9). Però, pieno di passione, Geremia continua la sua missione: Giona imbocca una via di fuga, e sarebbe il primo profeta che fugge. Dio c’ha da fare molto con Giona. Il carattere di Giona è simile a quello del fratello maggiore della parabola del Padre misericordioso (Lc.15). In entrambi i casi paradossalmente manca il finale. In fatti il racconto si chiude con un punto interrogativo

- Il fatto che Gesù parli del “segno di Giona” (Lc.11,29) non costituisce una prova della sua storicità. Gesù può benissimo essersi riferito a una leggenda che i suoi ascoltatori conoscevano.

-NON SONO DA ESCLUDERE le letture tradizionali del testo: della possibilità cioè che i pagani si convertano e credano alla sua parola, nonostante che questa sia veicolata da un profeta di cattivo umore; oppure dello scandalo che Israele patirebbe a motivo della conversione delle genti, quasi che la loro adesione a Dio sminuisca il vantaggio della sua elezione.

Il cap.3,10-4,2 ci dà la chiave interpretativa del libro: Giona conosce Dio come gli viene tradizionalmente descritto da Es. 34,… ma introduce una innovazione: IL SIGNORE E’ UN DIO CHE SI PENTE DEL MALE. A Dio rincresce fare il male. Se lo fa, è solo perché- se così si può dire- non gli rimane altra scelta, ma lo fa sempre malvolentieri (Lam. 3,33). Se però trova negli uomini un minimo di disposizione a convertirsi, rinuncia sempre al male che ha minacciato, è sempre lieto di perdonare. Il male non rientra nella volontà di Dio: si può dire che sia una strategia per indurre alla conversione gli uomini. È quello infatti che hanno capito i Niniviti: “Chissà che Dio non torni indietro” (3,9) Questo libro potrebbe rappresentare la contestazione di un certo furore profetico, al modo di Naum o anche di altri, che si ispiravano a un Dio geloso, vendicativo che non lascia niente di impunito, e anche nazionalista.

Giona sostituisce una parte dell’Es.34 che costituiva la parte “negativa” del testo con la sua frase: Dio si pente del male. L’autore sembra dire: “No, il Signore è un Dio che si pente e che non vuole il male. MA questa volontà salvifica di Dio, imprevedibile e inesauribile, mette nei pasticci non i peccatori, ma l’uomo di Dio: Per questo Giona dà i numeri, sclera: “Se Dio è un Dio che si pente, con lui non si può lavorare! Non è “professionale”!! E poi fare i profeti di sventura o predicare la giustizia diventa un mestiere a rischio: quello di essere scavalcati, smentiti dalla misericordia di Dio !”.

Questo conferma ancora che il libro non è profetico, è piuttosto una satira sapienziale del ministero profetico: una caricatura piena di umorismo che denuncia certi eccessi nei quali i profeti sono caduti o possono cadere.

- Il libro di Giona appartiene senza dubbio alla letteratura universale, anche per il suo contenuto. Non vi è figura profetica nella Bibbia che, come l’uomo Giona, si identifichi col programma e il compito di portare a Dio tutti i popoli senza esclusione alcuna. Nella Bibbia non è raro che si parli di Dio in modo molto ristretto, alla maniera di una rigida fede nazionalistica nell’elezione. Il libretto di Giona pensa e sente in termini universalistici. Nella corrente dell’A.T. esso rappresenta una delle più importanti correzioni nei confronti di qualsiasi restrizione teologica.

Il libro di Giona è parte della letteratura universale anche perché non si vincola a un’epoca determinante. Di solito i profeti sono legati strettamente al loro tempo. Il libro di Giona invece è una leggenda, una fiaba, un mito, è poesia pura. Vuole narrare qualcosa che sempre è e sarà, qualcosa che mai fu perché nuovo, e accade in continuazione.

- Perciò, anche dal punto vista letterario, questo libro non può essere preso “alla lettera”. Si fraintendono quasi tutti i passi della Bibbia quando il “prenderli alla lettera” lo si interpreta come esteriorità. Ciò che Dio vuol dirci ciò che quindi è di qualche importanza sul piano religioso ci viene a toccare nel profondo dell’anima, ridesta là dentro le immagini che già vi si trovano pronte, e una tale risonanza dentro di noi è l’evento col quale a noi umani si rivela l’Essenziale, il Divino.

IL “TIPO” GIONA

Giona profeta piccino, personaggio cinico e drammatico al tempo stesso, patetico e ridicolo, furioso e piagnucoloso, malato di integralismo, che ama comunque stare “in disparte”, che fa il suo mestiere senza slancio, che si sente portatore della maledizione più che di un messaggio di speranza, di una sentenza più che di un appello, continua a non capire che ciò che sta a cuore a Dio non è portare a esecuzione la condanna, ma la vita. E Dio non esita a dar torto, a smentire clamorosamente il proprio profeta.

La stupenda definizione di Dio (4,2) la dice a denti stretti e gli provoca un “gran dispiacere”: Lui non vuole un Dio così: un Dio debole incapace di farsi rispettare dalle canaglie. Un Dio che si dimostra restio a dare castighi esemplari. Un Dio che si lascia commuovere da un minimo cenno di pentimento. Un Dio che lo delude, e che pare divertirsi a smentire il suo profeta.

In lui coesistono fede e ribellione. Ostinazione a vivere e volontà di morire. Incapace di mettersi in discussione e di rivedere le proprie idee sul conto di Dio: un Dio che non è certo quello imparato sui testi di teologia.

Nessun libro è più vicino di questo alla parabola evangelica del Padre misericordioso (Lc. 15,11..).